

fotografie

**CON TRE MOSTRE FIRENZE FESTEGGIA I FRATELLI ALINARI**

Al via a Firenze le celebrazioni ufficiali per i 150 anni della Fratelli Alinari, il famoso atelier che ha segnato la storia della fotografia in Italia e nel mondo. Presso la Tribuna Dantesca della Biblioteca Nazionale Centrale da oggi fino al 28 febbraio si terrà l'esposizione «Gli Alinari editori. Il contributo iconografico degli Alinari all'editoria mondiale». Al Museo Marino Marini da domani al 15 marzo ci sarà la mostra «La commedia dipinta. I concorsi Alinari e il simbolismo in Toscana». Una terza mostra si terrà a Palazzo Strozzi dal 31 gennaio al 2 giugno e consentirà di ripercorrere la storia sociale italiana nell'ultimo secolo e mezzo.

commiato

**L'ULTIMO SALUTO ALL'EDITORE LEONARDO MONDADORI, «UOMO SEMPLICE E BUONO»**

Oscar De Biasi

**MILANO** Sulla bara un fascio di rami di ulivo, simbolo di gioia e resurrezione, memoria insieme della campagna pugliese. In chiesa tanti scrittori, amici del mondo della cultura, industriali, il presidente del Consiglio. Un addio commosso e molto cristiano, come ha voluto sottolineare monsignor Gianfranco Ravasi, che ha tenuto l'omelia, quello a Leonardo Mondadori, morto venerdì all'età di 56 anni, dopo una lunga malattia. Da tempo l'editore si era convertito alla fede cattolica e aveva scelto una vita non convenzionale ed estranea all'ufficialità. E in questo stile ieri gli hanno voluto dire addio gli amici e i conoscenti, che si sono mescolati nella chiesa di San Carlo, in corso Vittorio Emanuele, a tanti semplici cittadini. Tanti anche i dipendenti della Mondadori. Non molte le corone di fiori, parche

e brevi anche le parole di commiato. «Un uomo semplice, buono, di grande generosità: così lo ha ricordato monsignor Ravasi, che era diventato in questi anni uno dei suoi più cari ed intimi amici. «Nei nostri dialoghi si parlava tanto di bellezza, arte, cultura: Leonardo - ha detto il direttore della Biblioteca Ambrosiana - non sopportava che accanto a sé e nel mondo circostante dominasse la volgarità, la banalità, la superficialità, non sopportava le nostre città sporche e brutte, che non ci fosse più alcuna bellezza interna. Questo è un elemento del suo testamento che dobbiamo cogliere». Gli ultimi anni di vita di Mondadori, ha ricordato Ravasi, «sono stati per lui agli anni del dolore, segnati da una sofferenza fisica aspra, acra. Il messaggio che ci lascia Leonardo è però un messag-

gio di speranza. Le lacrime non cadono nel nulla». Ravasi ha chiuso l'omelia leggendo un passo dal libro *Conversione*, scritto da Leonardo Mondadori con Vittorio Messori, presente ai funerali. A ascoltare le parole di Ravasi i tre figli, Martina, Filippo e Francesco. Accanto a loro l'ex moglie di Leonardo, Katherine Price. In prima fila il sindaco di Milano Gabriele Albertini («Io rimpiangeremo» dirà poi uscendo dalla chiesa), il prefetto Bruno Ferrante. Lungo l'elenco di scrittori e autori presenti, che avevano con Mondadori anche un legame di amicizia. Come Vittorio Messori, che aveva collaborato con lui nello scrivere la storia della riscoperta della fede, *Conversione*; Giuseppe Pontiggia, Margaret Mazzantini con il marito Sergio Castellitto, Stefano Zecchi, Lucia-

no de Crescenzo, Andrea de Carlo, Maurizio Cucchi. Monsignor Ravasi ha celebrato il funerale assieme al vescovo di Terni, monsignor Vincenzo Paglia, e a don Umberto de Martino, pure loro vicini a Leonardo Mondadori negli ultimi anni. Come prima lettura è stato proposto un passo dell'ultimo libro di Giobbe. «È la stessa lettura - ha spiegato monsignor Ravasi - che avevamo scelto assieme tanti anni fa per una messa per il venticinquesimo anniversario della morte del nonno». È stato letto anche un messaggio di cordoglio dell'arcivescovo di Milano, Dionigi Tettamanzi. A funerali conclusi il feretro ha raggiunto il cimitero Monumentale. La bara è stata sistemata in un semplice loculo in fondo al cimitero.

# Condannati alla schiavitù flessibile

*Stranieri in Italia: molte pubblicazioni raccolgono i racconti di chi arriva pieno di speranze*

Maria Pace Ottieri

Un cinese che decida di lasciare il suo paese dello Zhejiang, nel sud est della Cina, si affiderà ad un'organizzazione di trafficanti che per una cifra tra i dieci e i quindicimila dollari, lo farà salire sul volo di linea per Kiev in Ucraina, poi sull'autobus per l'Ungheria o la Romania e infine lo porterà in Slovenia dove passerà a piedi il confine. Ai più sfortunati potrà capitare di scoprirsi a Milano avendo come meta New York o di essere rapiti lungo il percorso da una banda rivale e di ritrovarsi segregati in un appartamento in attesa del riscatto, ma dove a Valona? A Bucarest? A Budapest? Per un sudanese il viaggio può essere anche più lungo e incerto: attraverserà il Sahara, a piedi e in camion, raggiungerà la Tunisia, e in uno dei porti sulla costa si imbarcherà su un peschereccio diretto verso la Sicilia. Chi se ne va dal Bangladesh farà tappa invece in Albania per attraversare il canale d'Otranto o risalire via terra nascosto in un camion. Spesso è difficile ricostruire con esattezza i percorsi, trasportato come un pacco, senza più la cognizione del tempo, l'immigrato è l'ultimo a sapere quali paesi ha attraversato. Una sola cosa sa per certo: che il rischio e il costo del viaggio aumenta ad ogni giro di vite nei controlli e nelle norme. La lotta all'immigrazione illegale o clandestina che dal 1975 è l'obiettivo essenziale delle politiche migratorie europee, tanto di destra che di sinistra, seppure con gradi diversi di intensità repressiva, si è rivelata piuttosto deludente, se ogni anno entrano illegalmente nel continente almeno settecentomila persone. L'idea dei governi che, restringendo drasticamente gli ingressi, il mercato del lavoro si sarebbe riassetato e i posti lasciati liberi dai migranti sarebbero stati occupati dai nazionali, non si è realizzata. È successo invece che in vari paesi europei, nell'Europa dell'Est, e in altri continenti si è creata una vasta e fittissima rete di organizzazioni criminali, articolata al suo interno in catene di appalti e subappalti, specializzazioni, divisioni di compiti. Già nel 1993, ci segnalano Ciconte e Romani, un'indagine della procura della Repubblica di Lecce denominata «Caronte», aveva scoperto un racket italo albanese, colle-

gato con organizzazioni cinesi, con la mafia russa e con la mafia turca interessata all'emigrazione curda, che si occupava di traghettare sulle coste del Salento cinesi, indiani, bengalesi, pakistani, cingalesi, russi, curdi irakeni e iraniani. In Italia, poi, che per la sua posizione geografica, è al centro di tutte le rotte, forti e ormai provati sono anche i legami con esponenti della Sacra Corona Unita, della 'ndrangheta e della camorra e, più di recente, della mafia siciliana. Così, mentre il fenomeno del traffico di persone è lievitato fino a occupare il terzo posto dopo il traffico di droga e armi nel mondo, nelle politiche degli stati come nell'opinione pubblica, la lotta contro l'immigrazione clandestina ha finito per sovrapporsi alla lotta alla criminalità organizzata, quasi che i migranti non siano le vittime della criminalità, ma i suoi datori di lavoro. Basterebbe invece ascoltare i racconti di chi ha raggiunto il nostro paese, ora raccolti in libri che finalmente, in un'improvvisa fioritura, affrontano il fenomeno della «nuova schiavitù», per capire che l'immigrazione clandestina non è che la degenerazione dell'immigrazione «regolare» di fronte alla chiusura delle frontiere, che ha dimensioni planetarie ed è ormai una complessa macchina sempre più difficile da smantellare in cui i soggetti coinvolti sono moltissimi. I paesi di partenza innanzitutto, che hanno più di una ragione per non fermarla e rifiutano hanno fin'ora rifiutato di firmare la Convenzione contro la criminalità organizzata transnazionale siglata a Palermo nel 2000. I paesi d'arrivo che insistono nel perseguire politiche nazionali repressive, arcaiche e controproducenti, fondando nello stesso tempo una grossa fetta

Prostituzione, lavoro nero, caporalato. In cerca di una vera occupazione trovano soltanto sfruttamento e controllo della propria libertà



della loro economia sul lavoro nero degli immigrati senza documenti. Secondo uno studio del FMI, citato in *Le nuove schiavitù*, il 27% del Pil italiano tra il 1999 e il 2001 è frutto di attività esercitate nel mondo dell'economia sommersa, dove lavorano migliaia di clandestini. Le forze di polizia dei rispettivi paesi, di partenza e di arrivo, che, in assenza di norme comuni tra gli stati e in collusione con i vari gruppi mafiosi e di criminalità organizzata, lo hanno scelto come investimento ad altissimo reddito e a basso rischio. C'è giù fino a una pleora di funzionari pubblici, addetti alle ambasciate, albergatori, agenzie di viaggi, agenzie immobiliari, taxisti, nazionali ed esteri. In termini tecnici il traffico di esseri umani si distingue in *smuggling*, ovvero contrabbando di persone, e *trafficking*, tratta di esseri umani, specie donne e bambini, con la violenza, il ricatto, l'inganno, a scopo di sfruttamento. Entrambi i sistemi si basano sulla «servitù da debito», formula vincente della schiavitù moderna, che a differenza di quella storica, non vuole lo schiavo a vita, ma lo schiavo flessibile, a termine, interinale. I modelli più tipici sono le prostitute nigeriane e i wu min cinesi, i cosiddetti senza nome, sequestrati e controllati a vista, pena torture a loro e minacce alle famiglie, fino alla completa estinzione del debito, 50mila euro per le nigeriane e 15mila per i cinesi. In posizione strategica rispetto ai grandi crocevia del traffico internazionale dell' Mediterraneo, i paesi dell'ex Jugoslavia, l'Albania, Malta, la Tunisia, l'Italia è uno snodo inevitabile anche per chi è diretto in altri paesi europei. In *Frontiera Italia* Stefano Galieni e Antonella Patete hanno indagato quello che succede nelle cinque frontiere principali, Otranto e la costa adriatica pugliese, Crotone e la costa ionica calabrese, Trapani, Gorizia e Ventimiglia, dove non arrivano turisti, ma solo gente a piedi, nascosta nei cassoni dei camion o nelle stive delle navi. Sono iraniani, kosovari,

serbi, rumeni, bengalesi, pakistani, cinesi, somali, liberiani, eritrei, marocchini, palestinesi e kurdi, uomini, donne, vecchi e bambini che si spostano per il pianeta lungo rotte che cambiano continuamente, adeguandosi alle leggi, ai patti tra stati, ai rapporti di forze tra reti di trafficanti, attori di una geopolitica notturna e invisibile che rappresenta il lato in ombra di quella dei loro stati. Una volta arrivati e fermati dalla polizia di frontiera, i clandestini verranno smistati nei Centri di permanenza temporanea della penisola, dove avrà inizio la lunga attesa, sessanta giorni per la Bossi-Fini, entro i quali dovranno essere identificati per venire rispediti nel proprio paese. Ma quale? Chi arriva privo di documenti ha interesse a dichiarare false generalità, non identificato, il clandestino verrà rilasciato con il foglio di via e avrà cinque giorni di tempo per lasciare il paese, ovvero per cercare di fare perdere le proprie tracce fino al prossimo incontro con la polizia. Se identificato quella storica, non vuole lo schiavo a vita, ma lo schiavo flessibile, a termine, interinale. I modelli più tipici sono le prostitute nigeriane e i wu min cinesi, i cosiddetti senza nome, sequestrati e controllati a vista, pena torture a loro e minacce alle famiglie, fino alla completa estinzione del debito, 50mila euro per le nigeriane e 15mila per i cinesi. In posizione strategica rispetto ai grandi crocevia del traffico internazionale dell' Mediterraneo, i paesi dell'ex Jugoslavia, l'Albania, Malta, la Tunisia, l'Italia è uno snodo inevitabile anche per chi è diretto in altri paesi europei. In *Frontiera Italia* Stefano Galieni e Antonella Patete hanno indagato quello che succede nelle cinque frontiere principali, Otranto e la costa adriatica pugliese, Crotone e la costa ionica calabrese, Trapani, Gorizia e Ventimiglia, dove non arrivano turisti, ma solo gente a piedi, nascosta nei cassoni dei camion o nelle stive delle navi. Sono iraniani, kosovari,

- Le nuove schiavitù** di Enzo Ciconte, Pierpaolo Romani Editori Riuniti pagine 198 euro 10,00
- Frontiera Italia** di Stefano Galieni, Antonella Patete Oasi pagine 148, euro 11,00
- Diritto di fuga** di Sandro Mezzadra Ombre corte pagine 133 euro 10,33
- Anime schiave** di Marco Neirotti Editori Riuniti pagine 102 euro 9,00

## La Recensione

# L'altezza di «Romanzo criminale»

Angelo Guglielmi

A I termine del poderoso *Romanzo criminale* di Giancarlo De Cataldo (600 pagine) come in un film, scorrono i titoli di coda con l'indicazione della sorte finale (del che fine hanno fatto) capitata, nella vita reale, a ciascuno dei protagonisti (del tipo: Il freddo fu estradato in Italia e diventò collaboratore con la giustizia; Il conte Ugolino morì di Aids; Il Sorcio vive sotto falso nome in una città diversa; ecc.). Ma allora quello che abbiamo appena finito di leggere non è un romanzo ma il resoconto di una storia realmente accaduta? No, è una cosa e l'altra; è il racconto di eventi reali e anche un romanzo. È sta proprio in questo l'interesse dell'operazione di De Cataldo e il suo significato più importante. Né è un'operazione del tutto nuova: molti romanzi anche di gran nome nascono sullo spunto di un fatto di cronaca, uno per tutti il *Rosso e il Nero* di Stendhal ricostruito sugli atti di un processo che vedeva un giovane scrivano giudicato (e poi condannato) per avere ucciso in chiesa una donna di ceto più alto. Dunque De Cataldo non fa nulla di speciale: semmai speciale è la capacità (e i modi) con cui governa lo svolgimento del racconto e la qualità (il tono) del risultato raggiunto. Era tutt'altro che facile governare la materia affrontata: le avventure, le prospettive, gli obiettivi di un gruppo di banditi (noto alla polizia e all'opinione pubblica come la banda della Magliana) che alla fine degli anni 70 si costituì per impossessarsi del traffico criminoso (con centro lo smercio dell'eroina) dell'intera città di Roma (e sue propaggini), sbaragliando ogni altra organizzazione o singolo che stesse o volesse lavorare sullo stesso mercato (con la stessa merce). Si trattava di una organizzazione criminale costituita come una holding articolata in una serie di punti periferici (di esecuzione e di vendita al minuto) che coprivano con alta razionalità distributiva (compattamente) l'intero territorio e facevano capo a un centro decisionale che governava con determinazione e ferocia pari al suo spirito imprenditoriale e imperiali ambizioni. Scannamenti e decapitazioni, massacr

e stragi (ricordando la famosa notte di San Valentino) erano all'ordine del giorno di fronte agli occhi impotenti di polizia e magistratura, le cui armi risultavano spuntate e per le inimmaginabili infiltrazioni e collusioni che infestavano a iosa i due campi e per la rete di avvocati e avvocaticchi che grazie ai gran soldi di cui disponevano più che al loro talento di imbroglioni, riuscivano a distruggere ogni prova consentendo ai loro assistiti di cavarsela sempre con il minor danno. La compattezza e l'estensione dell'organizzazione che non tollerava alcuna smagliatura (e lì dove si manifestava veniva violentemente ricucita) imponeva una politica di alleanza e comunque di non belligeranza con le altre grandi centrali criminali del Paese (camorra napoletana e mafia siciliana) nonché rapporti di scambio con i servizi segreti (forse non solo nazionali) e una copertura ideologica da parte della destra fascista (e più nera).

Le convinzioni che hanno guidato l'autore nell'organizzare il suo efferato plot nascono dalla constatazione (certo diffusa ma mai così limpidamente espressa da un autore che nella vita reale riveste la responsabilità di magistrato) che in Italia tutto si tiene e vi opera (o comunque vi operava) una cen-

trale segreta di comando che coinvolge malavita organizzata, pezzi dello Stato, mondo degli affari e complicità politico-partitiche che tengono o hanno tenuto (nei cinquant'anni della prima repubblica) in allarme (e drammatica tensione) la storia dell'intero paese. È così che non ci meraviglia ritrovare nel romanzo, abilmente incardinate e in gara tra loro, un intreccio di violenza criminale e violenza politica tanto che pare del tutto naturale poter leggere che durante il sequestro Moro la polizia di Stato ha chiesto aiuto ai banditi della Magliana per ritrovare il covo dove lo statista era nascosto o che alla strage alla stazione di Bologna dell'80 o l'altra al treno tra Firenze e Bologna della vigilia di Natale dell'84 non era estraneo il coinvolgimento (e la responsabilità) di temute eminenze grigie (ricordate il Grande Vecchio?) della Repubblica italiana. E questo è già un primo livello di interesse del romanzo che dà definitiva consistenza, aiutandosi con completamenti di verosimiglianza e collegamenti che resistono alla prova del riscontro logico (ma prima ancora utilizzando carte e conoscenze cui l'autore ha accesso nella sua veste di magistrato), dà consistenza (dico) al sospetto che manovre golpiste (con origine al centro dello Stato) hanno minacciato la

vita del nostro paese, utilizzando spregiudicatamente (e con animo parimenti delinquenziale) il banditismo di strada (impetoso e feroce) cresciuto tra e dietro le nostre case. Ma il coinvolgimento del «tutto si tiene», per noi sufficientemente persuasivo pur se per altri in attesa di nuove convalide, oltre a essere il risultato di un percorso razionale viene sfruttato dall'autore in funzione per così dire estetica; voglio dire che torna utile all'autore (che lo coltiva con intento radicale e se ne serve con spregiudicatezza) per conferire un tono epico al racconto, strutturato in modo da giungere al lettore nella dimensione alta dell'epopea, in cui i protagonisti campeggiano sfuggendo all'attenzione del giudizio etico e si affermano per la grandezza delle loro azioni, l'illimitato coraggio, la complessità del disegno perseguito. Qualcuno ha parlato, ovviamente per comodità di esposizione, di una sorta di *Iliade* del male (perché quella di Omero è un'*Iliade* del bene?) popolata da personaggi a loro modo straordinari che, pur votati alla peggiore delinquenza, sembrano saper pensare oltre i loro interessi personali e attendere a un progetto di conquista, che pur sanno di dover pagare (in linea con le attese interne alla mitologia della modernità) con la certezza della morte (del fallimento). Si tratta di eroi alla rovescia, non certo incapaci di gesti esplici-

tamente umani (la solidarietà, il soccorso, la comprensione) ma (gesti) privi di ogni generosità irrelata e degradati a ruvidi strumenti di ricerca del consenso e di compattamento del gruppo. Certo il romanzo è piacevole e si legge d'un fiato: il lettore è trascinato da un ritmo incalzante e non trova pace se non alla fine dell'atto (dell'ultima efferatezza o inganno per una volta non riuscito) quando il grande castello dell'organizzazione criminale crolla e si sbriciola al suolo con lo stesso rumore (clamore e stupore) che l'aveva accompagnato al suo nascere. Onore all'anima sua viene da dire: è il lettore lo dice. De Cataldo è un tessitore gagliardo tanto più, come più sopra abbiamo accennato, che i fili da intrecciare erano tanti, di origine diversa e così tendenzialmente incompatibili da rendere di estrema difficoltà la composizione del quadro. In più ha lavorato con materiali pesanti difficili da sostenere per 600 pagine senza una forte struttura su cui appoggiarli. Scontata dunque la sua capacità di costruttore di storie, il forte senso della suspense nonché quella qualità che è proprio dello scrittore di rendere leggeri i pasti più indigesti, qualche perplessità suscita l'uso della lingua. De Cataldo adopera (mette in campo) una lingua piana, descrittiva che accende qui e là con inserimenti dialettici o espressioni gergali (tratte dal vocabolario malavitoso) per dare maggiore verità e una più robusta evidenza alle storie che va raccontando. Mi chiedo e gli chiedo: è questo il linguaggio giusto che accompagna i fatti raccontati, propiziandone al meglio il loro sviluppo o comunque fotografandone con esattezza modi e confini o invece di quella fotografia, strutturalmente a due dimensioni, il desiderio (anzi la necessità) è di vederne la terza (la dimensione critica o della profondità) che Hammett costruiva con la durezza del linguaggio (e l'inesorabilità delle parole) e Chandler con la fantasia del linguaggio (e l'ironia delle parole)? E la lingua che decide l'altezza letteraria di un testo. *Romanzo criminale* a quale altezza si ferma?